

CASSETTI

di Emma Travet

Voglio scrivere per Vanity Fair

precaria sì, ma con stile

*a mia nonna Olga Dionigia
e a Cesare*

addio al nubilato a Londra (sola)

Tataratta-tatta-tatta-tararata (sigla polifonica di *Sex and the City* per cellulare).

Nooo. Ma non può chiamarmi anche adesso che sto quasi per decollare.

Però sono obbligata a premere il tasto verde.

“Ehmmm, pronto?”.

“Ma quanto ci metti a rispondere? Non ho mica tutto il giorno da perdere aspettando che trovi il cellulare in quel tuo casino di borsa. Allora, Emma, ascoltami bene: ti sei portata dietro la macchina fotografica? Il registratore? Mica ti sei scordata il limoncello di Capri? Hai preso anche i cioccolatini Galup? Vedi di farmi fare bella figura con Sally, altrimenti, al tuo rientro troverai un biglietto di licenziamento sul computer”.

La voce dall'altra parte è quella di Mr Vintage, il mio capo, che chiamo così non perché sia *cool*, ma perché indossa solo vestiti datati che odorano di naftalina. Come il suo cervello del resto.

Cinquantadue anni, un'ex moglie sessuologa psico-terapeuta che l'ha lasciato per una curatrice di mostre d'ar-

te, un figlio tredicenne idiota (che si anima solo davanti alla Wii), e quadri di Hopper sparsi per tutta la casa (ricordo del viaggio di nozze in America).

Per anni ha lavorato come commerciale per il settimanale locale *La Voce del Monviso*. Poi è passato a vice-direttore, e infine a direttore vero e proprio.

Io, invece, sono una sfigata giornalista pubblicitaria di ventisei anni.

I miei sogni di gloria si sono subito infranti contro la cravatta di Paperino indossata da Mr Vintage, il giorno in cui ho firmato il contratto da co.co.pro. (collaborazione coordinata a progetto. Cioè: “Complimenti, ti stiamo prendendo in giro con il tuo consenso, ti spremeremo finché ci sarai utile e poi ti lasceremo a casa, senza indennità di disoccupazione, maternità, contributi. E nel caso non ti andasse bene il contratto non c’è problema, chiameremo un altro sfigato come te, tanto la fila è lunga”).

In sintesi: 699 euro (netti) al mese, per quaranta ore settimanali, straordinari e ferie esclusi, un misero tetto per i rimborsi.

Mentre stavo per firmare ho pensato che avrei guadagnato di più a fare la cassiera al supermercato. Magari mi avrebbero dato un part time, con un contratto a tempo indeterminato, tredicesima, ferie pagate e tempo libero da dedicare allo scrivere. E forse sarei diventata famosa come Anna Sam, l’autrice de *Le tribolazioni di una cassiera*, che dopo aver lavorato nella grande distribuzione, si è licenziata per dedicarsi, grazie ai diritti del libro, alle sue passioni.

Ma ho firmato lo stesso, con la speranza che in futuro la faccenda sarebbe cambiata.

Sono trascorsi due anni e tutto è come prima.

Solo il costo della vita è aumentato.

Così, per arrotondare, mi sono inventata copy writer e ufficio stampa per chiunque mi paghi.

E, giusto per gradire, tra un mese mi sposerò.

“Certo, ho preso regali, registratore e macchina foto.

Ora, mi spiace, ma devo proprio lasciarla. Stiamo per partire. Ci sentiamo quando sarò arrivata”.

Sento che sta sbraitando qualcosa, ma chiudo lo stesso. Fantastico! Per quattro giorni non vedrò la sua faccia paonazza, i capelli unti di brillantina e quegli orrendi completi beige, anni 80, con spalline spesse sei centimetri.

E dopo aver intervistato Sally Soames e il suo gallerista per *New Mag* (la rivista voluta da Mr Vintage per avvicinare i giovani al giornale locale), potrò godermi il resto dei giorni andando per mostre, mercatini vintage e Starbucks.

Perché questo è anche il mio addio al nubilito.

Atipico, visto che sono sola.

Fino al mese scorso sarebbero dovuti venire con me Wolfango, Lucilla e Agata, le mie più care amiche. Poi mi hanno dato pacco tutti e tre, all'ultimo.

Ma io sono partita lo stesso. Il giornale mi paga l'aereo e il dormire. Il resto è tutto a carico mio.

Così ho trovato su internet un ostello poco distante dal posto dove incontrerò Sally, la storica fotografa del *Sunday Times* che ha immortalato Andy Warhol, Giorgio Armani, Orson Welles e i funerali di Winston Churchill.

È da quando ho iniziato a scrivere che sogno di intervistarla. Ho avuto il contatto dal suo gallerista, amico d'infanzia di mia madre.

Mr Vintage ha stranamente accettato il pezzo che gli ho proposto “per dare una dimensione meno provinciale al nostro giornale”, ha esordito con tono pomposo quel giorno. E poi, perché spera che Sally gli regali una foto autografata in cambio dei cioccolatini Galup e del limoncello di Capri.

Ho pensato di dedicare uno spazio, magari una breve, anche al gallerista.

Partito a diciotto anni da un piccolo paese sulle montagne piemontesi, ha girato l'Europa per fermarsi in Inghilterra, dove ha trovato fortuna, dirigendo una gastro-

nomia chic nella city, frequentata da modelle, fotografi e avvocati, tra cui Cherie Blair.

Ha anche aperto una galleria d'arte nel locale accanto. Così, dopo un'insalata da diciassette sterline, puoi andare a "farti d'arte" e prendere un caffè in uno tra gli spazi più *trendy* di Londra.

Il gallerista mi ha invitato a stare da lui e famiglia, ma ho preferito andare in ostello per sentirmi più libera. Così ho prenotato tre notti al "Caledonia Backpackers Hotel", a cinque minuti dalla stazione di King's Cross: trentasei sterline a notte, colazione compresa. Non sembra poi così male dalle foto.

"Attenzione, prego. Vi preghiamo di allacciare le cinture di sicurezza perché stiamo per atterrare. A Londra c'è il sole e una temperatura mite. Vi auguriamo un piacevole soggiorno in città".

Bene. Siamo arrivati puntuali.

Prendo bagagli e regali e salgo sul treno che porta in centro.

Dopo un'ora e mezzo sto uscendo dalla stazione di King's Cross. Ora che ci penso: ho cercato poche informazioni sull'area. Spero sia una bella zona.

Ma la prima impressione è: non sono a Notting Hill.

La seconda: me ne starò rintanata tutte le sere in ostello.

La terza: a un tavolino del bar che si affacciava sul primo binario J.K. Rowling ha scritto *Harry Potter*.

La quarta: chisseneffrega.

Per fortuna trovo con facilità la Caledonian Road.

Il pub all'angolo sa di fighetto-lounge e stona con il resto degli edifici.

Davanti c'è l'ostello. Con accanto un cumulo di sacchi blu, pieni di spazzatura, e un materasso.

Entro. Alla reception un uomo armadio color toffee mi chiede carta d'identità e cinque sterline di cauzione per la chiave della camera.

Poi indica la scala a destra, che porta ai piani delle don-

ne. Maledizione! Non esiste l'ascensore qui.

Tre rampe di scale dopo, arrivo devastata al piano giusto ed entro in stanza. Ci sono quattro letti a castello. La moquette è macchiata, i vetri sporchi da mesi.

In bagno va anche peggio: la doccia è *out of order*, i muri rosa shocking scrostati, il lavandino perde acqua e bisogna dividerlo in dieci.

Mi sento un po' come Elina Brotherus, quando è arrivata a New York.

Però penso che per quattro giorni il posto potrebbe avere il suo fascino.

Dopo qualche autoscatto nel minuscolo specchio sopra il lavandino, esco a cena.

Entro nel primo locale che trovo sulla strada, poco distante dall'ostello. Ho la splendida idea di chiedere un piatto di spaghetti al sugo al proprietario indiano che prende un contenitore con spaghetti bolliti, aggiunge acqua per farli ribollire e come condimento usa un sugo in tubetto.

Orrore.

Ritorno affamata all'ostello, avendo lasciato metà degli spaghetti nel piatto. Meno male che all'aeroporto ho fatto rifornimento di schifezze varie. Così la mia prima serata a Londra termina in camera mangiando patatine alla paprika, snack ipercalorici e bevendo succo Ribena.

Il giorno dopo vado a far colazione nello scantinato (abusivo) dell'ostello, vicino alla caldaia, seduta a un tavolo con sette sconosciuti che prendono dalla credenza marmellata di fragole, pan da toast e succo d'arancia, come fossero nella cucina di casa loro.

Poi sciacquano le tazze nel lavandino e le riempiono di latte.

Ancora una volta "orrore". Bleah...

I casi sono due: o esco a comprarmi qualcosa, oppure rimango e non faccio tanto la schizzinosa. Vada per la seconda. Solo perché ho già pagato.

Verso le nove e mezzo consegno la chiave alla reception

e l'uomo armadio color toffee mi ridà la carta d'identità senza una parola, dico una.

Alle dieci e venti sono davanti alla National Portrait Gallery. Pago il biglietto per la mostra su Julia Margaret Cameron. Una nobile signora, nata a Calcutta e trasferitasi nell'isola di Wight.

Il depliant recita: *"Nel 1863, a quarantotto anni, riceve come regalo dalle figlie una macchina fotografica che userà per fissare amici, parenti, servitori, rifacendo antichi quadri del 400 e quelli contemporanei preraffaelliti"*.

Prima di andarmene, come ricordo, acquisto la spilletta di una foto scattata da lei. Magari tra quarant'anni varrà molto, come pezzo new vintage. E io la rivenderò, assicurandomi una parte di pensione decente, senza aspettare quella dell'Inps, che tanto non arriverà mai.

Quando esco fuori, Trafalgar Square è immersa nel sole. Accendo il cellulare.

Bip-bip.

Un sms.

È di Marco, il mio fidanzato.

Realizzo che, al mio secondo giorno a Londra, Marco ha totalizzato un solo sms, Wolfango tre, Lucilla due, Agata zero e Mr Vintage mi ha chiamato quattro volte, ma io non ho mai risposto.

Uno sguardo veloce all'orologio. Sono le dodici e sette minuti.

Decido di andare alla Saatchi Gallery, rinunciando al pranzo dal gallerista e consorte (rigorosamente inglese).

Vado a prendere la South Walk Jubilee line e scendo a Westminster. Dieci minuti dopo sono in coda, con una trentina di idioti come me, che pagano otto sterline e mezzo per vedere:

- una mucca squartata in dieci parti;
- una testa di mucca in un box e decine di mosche, intontite dalla mancanza d'aria e dal sangue della povera bestia, andare a sbattere contro le pareti per poi morire asfissiate dal tanfo;

- un letto disfatto con sopra preservativi, collant, il test Persona, un pacchetto di Marlboro, un cagnetto di peluche e altro ancora.

Per proseguire con:

- una pecora e uno squalo messi in conserva nella formaldeide;

- una testa di artista realizzata con il proprio sangue;

- “un babbo morto” di piccole dimensioni;

- una Mini Cooper ricoperta di pallini colorati.

Risultato: tanta perplessità e una buona dose di nausea, giusto prima di pranzo.

Però posso dire che sono stata alla Saatchi.

“Ah, beh, allora...” farebbe Marco.

Alla fine la fame ha il sopravvento, così vado alla caffetteria della Tate Modern per una fetta di torta alle carote e un caffè lungo.

Alle quattro del pomeriggio ho appuntamento con Sally e il gallerista.

Sarà meglio che mi sbrighi. Inizia pure a piovigginare. E non ho nemmeno l'ombrello.

Alla fine riesco ad arrivare puntuale.

Il gallerista ci porta in un bar italiano lì vicino. E, dopo le presentazioni, se ne va.

Noto subito che la Soames è invecchiata rispetto alla foto trovata su internet. Ma è pur sempre una bella donna. Prima di iniziare con la registrazione, vuole sapere di me.

“Allora, sweetie, mi hai scritto che tieni una rubrica di ricette sul giornale locale. Molto interessante. Potresti darmene una. Anzi inviami tutte quelle che hai scritto. Io adoro la cucina italiana”, esordisce in inglese.

“Mah, dunque, ehmmm...”, sono colta alla sprovvista, ma decido di dirle la verità. Tanto lei vive a Londra, non corro il pericolo che vada a far la spia ai miei lettori.

“In realtà, io non so cucinare molto. Anzi non so cucinare per niente. Quando tre anni fa mi sono proposta al giornale, il capo mi ha dato l'unica rubrica rimasta. E io l'ho presa. Così ho pensato di copiare le ricette su in-

ternet e di legarle a una storiella inventata da me”, rispondo (omettendo che faccio passare come mio il 100% di quanto scrivo).

Sally rimane molto colpita.

E dopo qualche secondo mi scrive la ricetta del sugo alla bolognese, raccontandomi di lei, a ventisei anni, sposata con un figlio piccolo e con un lavoro precario da gestire. Eppure non ha mai smesso un giorno di preparare la cena.

E che palle!

Ma ti pare che un'inglese debba farmi la paternale sul saper cucinare?

Per fortuna ricordo che non le ho ancora dato i regali. Così tiro fuori i rumetti Galup e il limoncello di Capri dalla mia Biasia color bianco latte (trovata al negozietto vintage di Rahma a soli venti euro).

“So niceeeee, Emma. Thank you. I really love italian chocolate and alcoholic drinks”.

Bene, l'ho distratta.

Okay, i regali non sono proprio miei, ma tanto non saprà mai che li ha comprati Mr Vintage espressamente per lei.

Anche Sally ha un regalo per me: il suo libro di fotografie di personaggi famosi con dedica.

Non riesco a crederci.

Mr Vintage, appena lo vedrà, diventerà verde d'invidia, perché per lui c'è solo una misera cartolina, con un saluto generico e l'autografo.

Sono le sei e mezza passate quando il gallerista ci viene a prendere per andare al ristorante-pizzeria “Sapori”, in Covent Garden, per la cena con i suoi amici artisti. Tra questi Massimiliano, ventisette anni, cameriere-artista.

Di sera serve cappuccini in un bar e di giorno produce arte nel suo micro alloggio di Wyvil Road. È in tenuta da cavallerizzo, con tanto di guanti in pelle da piccolo lord e due aghi infilzati nell'orecchio sinistro.

Completa il tutto una pelata *très charmante*.

Lo dovrei presentare a Wolfango, penso, ricordandomi che l'altro giorno mi ha detto: "Non ho gusti italiani in fatto di uomini. Preferisco gli inglesi".

Ci sediamo a tavola.

Sally parla con il gallerista, io ho davanti Max.

Veramente un peccato che sia gay.

"Da quanto tempo vivi a Londra?" esordisco.

"Sono già cinque anni".

"Sai che appena ti ho visto ho pensato di presentarti al mio migliore amico, Wolfy? È un po' artista anche lui: fotografo-stylist, venticinque anni. Che ne dici?".

"Mah, non saprei. Prima dimmi qualcosa di lui - risponde ridendo -. Per esempio: riesce a vivere d'arte a Torino?".

"Beh, non proprio. In realtà lavora cinque ore al giorno come operatore ecologico. Però il resto del tempo è in giro a fotografare la gente per strada, o le amiche vestite da *Alice nel Paese delle Meraviglie* nei boschi post industriali, o a fare shopping con me da H&M".

"Mmmm... interessante".

"Io lo adoro! Con lui condivido tutto, dalla passione per gli anni 80 al gloss. Unica eccezione: gli uomini".

E Max ride: "Capito, descrivimelo un po'...".

"Ciuffo sugli occhi, jeans skinny, kefia, All Star perenni ai piedi. Look glam-street. Ti manderò una foto appena sarò a casa. Intanto raccontami di te. Potrei scrivere un pezzo dal titolo *Max Vic: almost famous a Londra tra arte e cappuccini*".

"Ahahaha... carino come titolo. Okay. Ci sto. Sei pronta a prendere appunti?".

"Certo, dear".

"In breve: sono nato a Casale Monferrato. Ho un fratello gemello che abita ancora lì. Appena arrivato a Londra ho iniziato a lavorare in un bar, poi mi sono proposto al gallerista di Sally e nel frattempo ho trovato un agente giapponese, su un annuncio sul giornale. Però, a conti fatti, è come non averlo, visto che non mi ha mai

venduto nulla”.

La conversazione-intervista prosegue tra una pizza quattro stagioni, un caffè italiano e un tiramisù sublime cucinato dalla signora Costanza, la moglie del proprietario del locale.

Verso le undici e quaranta baci, abbracci e scambio di e-mail. Rientro all’ostello in taxi, pagato dal gallerista dopo essersi raccomandato: “Fai attenzione darling, entra subito, perché la zona è poco sicura”.

Rassicurante come augurio della buonanotte.

Sabato mattina arriva come se fosse un’abitudine essere in un ostello scalcagnato a Londra di sabato mattina. Solita colazione nello scantinato abusivo, solite tazze, soliti latte e pan da toast bruciato.

Solo le facce sono diverse.

Rifletto che dopo tre giorni qui, anche lo strofinaccio della cucina ha perso il suo fascino artistico-contemporaneo. Oggi sulla tavola c’è marmellata di arance e/o marmellata di arance.

Vista la scelta, un’ora dopo sono da Starbucks, a Portobello, a ordinare un frappuccino.

Lo assaggio pensando che ho proprio voglia di qualcosa di buono. Mi ricredo immediatamente.

Ma come faccio a bere ’sto mattonazzo? Si fa solo perché l’ho pagato due sterline e ottantacinque, mi risponde.

E se andassi dalla cameriera giapponese a chiedere un cambio? Forse mi sorriderebbe spiegandomi con una pronuncia terribile che non si può.

Eppure qui sembrano tutti a proprio agio con questi beveroni alti venti centimetri, ripieni di ghiaccio, panna e creme caramel.

Io, al primo strato di panna, sono già sazia.

In ogni caso, mi porto dietro il bicchierone, mentre frugo tra il mercatino vintage.

Fa molto celebrity.

Altra domanda: perché da Starbucks non hanno nor-

mali cucchiaini di plastica, ma scomodissimi bastoncini in legno che ti felpano la lingua?

Persa in questi pensieri, giro tra i banchi e intanto il mio frappuccino non accenna a scendere di un centimetro. Sposto la mia attenzione sulla quantità incredibile di boiate in vendita sotto i miei occhi.

Certo, siamo a Portobello.

Ma quelle che ho visto sono veramente boiate.

All'improvviso sento schiamazzi vicino a me, e scopro che gli italiani a Londra non si riconoscono più dallo zaino Invicta come negli anni 90, ma dal marsupio Quechua in posizione antiscippo: cioè davanti.

Noto, invece, che le ragazze inglesi hanno mediamente la pancia e che i londinesi, irritati, fanno lo slalom tra i turisti con in mano un bicchiere di caffè nero bollente, ovviamente Starbucks.

Poi intercetto una famiglia singolare: lui alto, con capotto in cavallino nero, lei una nera dal corpo mozzafiato con occhiali e pettinatura riccia da diva.

Tiene per mano una bambina dagli occhi a mandorla, vestita all'ultima moda.

Ma vengo, improvvisamente, distratta da un luccichio poco distante. Proviene dal banco di spille retrò a due passi da me. Io adoro le spille retrò.

Non posso non comprarne una.

Anzi ne compro due, in argento. La prima a forma di piuma e l'altra con la montatura a fiore.

Altro investimento per la mia futura pensione.

E poi sento che il prossimo autunno andranno di moda le *broche* vintage. Lo segnaleranno d'estate sullo "Speciale accessori" di *Vogue*.

Trascorro il mio ultimo pomeriggio a Londra in giro per parchi e in metropolitana, osservando la gente: le mamme giovani vestono impermeabili a fiori, le bambine hanno stivali al ginocchio e i cinesi sono ovunque.

Mi sposto in metro anche per passare il tempo.

Sono colpita dall'abbigliamento di un tizio: calzama-

glia nera lucida alla Nureyev, anello in oro massiccio stile *Il Padrino*, cappellino Nike, t-shirt bianca, foulard, orologio Segor, scarpe da ginnastica, zaino Jansport.

Come direbbe in questi casi Wolfango: “La classe non è acqua. E neanche un rum *cooler*”.

In altre parole: il tizio veste di merda.

Per concludere in bellezza la mia ultima serata londinese vado a teatro a vedere *Chicago*.

Ho comprato il biglietto qualche ora prima dell’inizio al botteghino di Leicester Square per ventisette sterline e mezzo. Musical e atmosfera come mi ero immaginata, peccato per il diverbio con un signorino molto maleducato e ingombrante, che si agitava come un pazzo, parlando animatamente all’orecchio della sua amica.

Ed era seduto proprio davanti a me, che, bassa per natura, non vedevo proprio nulla.

Così, dopo mezz’ora di sopportazione, ho chiesto gentilmente di smetterla. Ma lui, dopo due secondi durante i quali mi sarei aspettata un “Sorry, excuse me”, mi ha guardato con gli occhi piccoli e ravvicinati, rispondendo “No, I can’t”.

E ha iniziato ad agitarsi più di prima.

“Ah sì? Vuoi la guerra? E guerra sia” replico in italiano dirigendomi verso la ragazza-maschera, che capisce subito la situazione e va a riprendere il signorino, costretto così a spostarsi di poltrona.

Ah, che bellezza, finalmente riesco a godermi lo spettacolo! Erano anni che sognavo di trovarmi in un teatro londinese, con al braccio la mia Balenciaga Motorcycle turchese, la camicia bianca Kristina T, jeans vintage by A.N.G.E.L.O. e un paio di zeppe vintage Moschino, a vedere “Chicago”.

A parte la borsa, la camicia, i jeans e il paio di scarpe, il sogno si è realizzato. Ho dovuto ridimensionarlo un poco, ma quando sarò una giornalista famosa, ritornerò tutta attrezzata con i pezzi sopra descritti.

Il musical termina poco dopo le ventitré.

Sono indecisa se prendere la metro o chiamare un taxi. Uno sguardo al portafoglietto di *100drine* (si legge alla francese) e opto per la metro.

Rientro in ostello a mezzanotte passata, camminando lungo una Caledonian Road deserta.

L'uomo armadio color toffee è stato sostituito da un indiano con un nauseante camiciotto floreale anni 90 e occhiali stile Andreotti.

Mi porge la chiave della stanza dicendomi cinque volte in due minuti *thank you*.

Forse preferivo il taciturno uomo armadio.

Il giorno della partenza faccio colazione per l'ultima volta nello scantinato, salutando l'asciugamano che potrebbe camminare da solo talmente è sporco.

All'ora di pranzo ho l'aereo per il ritorno da Stansted. Rispetto tutti i tempi e all'aeroporto riesco ancora a prendermi patatine alla cipolla e *Marie Claire UK*, che regala una borsa in plastica di Top Shop con sole quattro sterline in più.

Un vero affare.

Rientro in una Milano immersa nel primo pomeriggio. Mentre aspetto la navetta per Torino Porta Nuova, mi viene voglia di Mc Donald. Prendo un Big Mac Menù. Per ingannare l'attesa osservo le cameriere.

Cinque su cinque sono scialbe, anonime e non hanno neanche una punta di mascara.

Rifletto che ovunque, nel mondo, le cameriere del Mc Donald sono così.

Sarà una strategia di marketing.

Nel frattempo suona il cellulare. 'Mr Vintage' compare a intermittenza. Rispondo al quinto squillo.

"Allora com'è andata? Perché non rispondevi al tuo cavolo di cellulare? Hai portato a casa una fotografia della Sally autografata per me? Ma soprattutto, hai fatto un'intervista decente? Domani la voglio con cinque foto nella mia casella di posta, entro le dieci".

Non mi lascia dire una parola e riattacca.

Sono sempre più convinta di assoldare un bodyguard che vada a menarlo. Almeno per un po' mi lascerà tranquilla.

Un'altra chiamata. Stavolta è Marco.

“Ciao, sono io. Come stai? Volevo solo avvisarti che verrò a prenderti alla stazione tra un'ora e mezzo. Ah, dimenticavo, mi sei mancata, sai?”

Una frase carina detta da quello che diventerà mio marito il mese prossimo.

preparativi per il matrimonio

Ore sette e trenta suona la sveglia.

Colazione veloce e mi metto subito al pc ancora in pigiama.

Ore nove e quarantasette: invio a Mr Vintage l'articolo con allegate le foto di Londra. Stavolta sono al pelo.

Di solito i miei pezzi arrivano sempre in ritardo.

Ma è un ritardo accettabile, dettato dalla mia vena creativa che ha un bioritmo lento e poi, alla scadenza del lavoro, improvvisamente veloce.

Sono così dalle elementari: una perenne ritardataria con ottime scuse. E sono peggiorata alla medie, quando, invece di studiare, rubavo *Gioia* e *Donna Moderna* a mia mamma, *Grand Hotel*, *Confidenze* e *Intimità* a mia nonna e passavo tutto il pomeriggio a leggere e ritagliare immagini per i miei collages fashion-creativi. Ritrovandomi la sera, dopo cena, a dover sbrigare ancora tutti i compiti, fino a mezzanotte. Però ho ancora oggi un ricordo delizioso di quei pomeriggi.

L'e-mail è andata.

Finalmente mi vesto, esco di casa e passo a prendere

Marco. Ho chiesto la mattinata libera per sbrigare alcune faccende legate al matrimonio.

Marco è come al solito puntuale, anzi in anticipo.

È contento di vedermi e mi bacia con trasporto.

Prima di andare al centro casalinghi-arredamento-telefonia-ferramenta 'Chiale: di tutto e di più', tappa al Tiffany, da Merk, per caffè con panna e croissant. Gli racconto velocemente la mia esperienza londinese perché ha fretta di rientrare in ufficio, e passo alla lista nozze che ci ha lasciato Gabriella, la gentile signora bionda che ci segue, una dei nove figli dei proprietari del negozio.

"Però, avremmo potuto fissare la data più avanti, in tarda estate, per esempio. Così, dobbiamo correre come degli ossessi!", esclamo.

"Lo sai che non avevo scelta, altrimenti mi sarebbe scaduto il permesso".

Già, dimenticavo: il permesso dei suoi ad accedere all'appartamento. I genitori di Marco sono tanto cari, ma spesso dettano troppo legge.

Il padre, piemontese doc da generazioni, geometra "che s'è fatto da sé" negli anni d'oro, quando ha iniziato a guadagnare ha deciso di investire nel mattone.

In pensione da poco, passa le sue giornate a vedere tutti gli sport impossibili su Sky o a giocare a golf.

La madre, di Stornarella (microscopico paese dell'entroterra pugliese), si "è trasferita al Nord" quando era piccola. Dopo il primo figlio, non avendo dormito per tre anni consecutivi, ha pensato fosse meglio non farne un secondo.

Non ha mai lavorato, però ha imparato presto a spendere i soldi del marito per mantenersi una bella signora curata, da portare con orgoglio a braccetto alle cene del Circolo sottoufficiali di Torino.

Stravedono per Marco, ma si sono offesi quando ha preferito far pratica, sottopagato, in uno studio di architetti, piuttosto che portare avanti l'attività del padre. Così hanno iniziato a porre alcune clausole. La più vinco-

lante, una sera d'inverno a cena, sei mesi prima: "Caro Marco, tua madre e io ne abbiamo parlato a lungo e abbiamo deciso che, se volessi entrare in possesso dell'appartamento che ho preso per te, dovrai sposarti entro i trenta e dimostrare di saperti mantenere da solo", aveva esordito il padre, di punto in bianco, nel corso di una monotona conversazione sulle notizie del tg.

Considerando che il suo trentesimo compleanno sarebbe caduto esattamente sette mesi dopo, la stessa sera Marco mi aveva chiamata e...

"Ciao Emma, senti, come va?"

"Come vuoi che vada? Bene, come due ore fa, quando ci siamo visti per il solito caffè".

"Giusto. Senti, ti andrebbe di andare a prenderne un altro? Passo da te tra quindici minuti. È urgente".

A tutto avrei pensato, tranne che al matrimonio.

Certo, era da qualche tempo che girava tra noi la parola "convivenza". Però niente di così serio come la parola "matrimonio".

"Allora, cosa c'è di tanto urgente da farti uscire di nuovo stasera?"

"Ecco, è un po' che ho in mente di chiedertelo... pensavo: perché non ci sposiamo? Ormai siamo insieme da quattro anni, stiamo bene, mica possiamo giocare agli eterni fidanzati".

Segue un minuto di mia perplessità.

"Mah... non ne avevamo mai parlato prima. Però ci potrei riflettere. Magari si potrebbe fissare la data tra un anno e mezzo".

"No, io farei prima. Buttiamoci, siamo alternativi, viviamola come una sfida. Organizzeremo il nostro matrimonio in cinque-sei mesi".

"Ma sei fuori? È impossibile! Il minimo è un anno. Non riesco a capire tutta 'sta fretta... cosa c'è sotto, Marco?"

Così, messo alle strette, ha vuotato il sacco.

Fossi stata una romantica-sanguigna gli avrei spaccato

la sedia in testa, per poi dirgli “sì”, previo il suo mettersi in ginocchio, porgermi una scatolina firmata Tiffany e farmi la proposta con tutti i crismi.

Per sua fortuna, non ho mai creduto al principe azzurro: un pirla in calzamaglia, travestito da Mago Zurlì. Quindi, a mente fredda, fatti due conti, ho valutato che la sua proposta non era male.

Effettivamente, sposandoci, avremmo potuto mettere nella lista di nozze tutto il necessario per la casa e magari tirare su anche una parte della luna di miele.

Impensabile per chi decide di convivere.

Sono trascorsi sei mesi da quella sera e abbiamo quasi finito di organizzare il matrimonio.

I genitori di Marco ci hanno consegnato, chiavi in mano, un alloggio degli anni 60, ristrutturato, in pieno centro città. Piccolo, cinquantacinque metri quadri, ma un buon inizio per due precari come noi.

I miei, invece, pagheranno la cena di nozze, il fioraio, l'affitto del Forte di Fenestrelle, la camera da letto, il mio vestito, scarpe, trucco e parrucco. Di più non potevano proprio fare. In effetti è già stato quasi un salasso per loro, ma non volevano sfigurare con i futuri consuoceri.

E pensare che fino a qualche anno fa non se la passavano male: due viaggi all'anno, qualche week end al mare, due mesi d'estate a Bardonecchia e, spesso, cene fuori con gli amici. Poi, complice un *private banker* poco affidabile, hanno perso parecchi soldi in Borsa, trovandosi, da un giorno all'altro, a dover ridimensionare il loro tenore di vita.

Per fortuna sono figlia unica, altrimenti avrei dovuto dividere il poco rimasto con l'ipotetico fratello che mio padre avrebbe tanto voluto.

Così, grazie agli sponsor di famiglia, dobbiamo solo pagarci la cucina e il salotto, rigorosamente Ikea (dando fondo a tutti i nostri risparmi).

Il bagno ce lo fornisce lo zio Gianchetto che sta restaurando alcuni mobiletti trovati in discarica. Ci ha assicu-

rato che sotto le sue mani diventeranno come nuovi (si spera). Gli amici hanno messo la quota per il viaggio in Estonia e alcuni hanno anche preso parte, la scorsa settimana, al “painting party” (consigliatomi da Michael, l’italo-canadese del Blow Up): una giornata a dare il bianco al nostro appartamento, in cambio di birra a go go, kebab per tutti e buona musica suonata da dj Dallomo, chiamato per l’occasione ad allietare la festa.

Il parentado, invece, fornirà il resto, elencato con ordine scrupoloso nella lista. Mentre i miei amici più cari si sono dati alle attività creative.

Wolfango ha scattato una fotografia artistico-contemporanea a due anelli su un muro del teatro Regio, imbrattato da giovani *writer* che provano coreografie da ghetto newyorchese, nei pomeriggi di una Torino che ha perso il suo grigiore e si è scoperta improvvisamente di tendenza.

Poi l’ha montata su un file con le solite informazioni che si devono inserire: et voilà, ecco la nostra originale partecipazione di nozze. Ovviamente Wolfy sarà anche il fotografo (gratis) della giornata.

Agata ci ha regalato le fedi, insieme al testimone di Marco.

A Lucilla è toccato il compito delle bomboniere: o meglio, di trovare un pezzo retrò ma in buono stato da usare al posto di certe pacchianate attira-polvere che ti propinano di solito ai matrimoni.

La ragazza ha lavorato bene: è andata nella parrocchia del centro storico a comprare a un prezzo stracciato centodieci scatole di latta.

Le ha riempite di sacchetti color lavanda con dentro *i butun da previvi*, quelle piccole caramelle tonde alla liquirizia, somiglianti ai bottoni della veste dei preti di una volta, che piacciono tanto a nonna Olga Dionigia.

Grazie all’ottimo lavoro di squadra, siamo riusciti a contenere i costi, senza incrementare troppo il business dei matrimoni.

Alle undici e quarantacinque passiamo dai ‘Kennedy

della lista nozze', giusto il tempo di verificare quanti regali sono già stati presi.

Poi ci trasferiamo in un ristorante a due passi dal Comune, per pranzo con il responsabile catering: Guido 'Red Devil', così soprannominato per i suoi capelli rossi e le sopracciglia a punta. Quando entriamo nel locale, due ragazze si voltano a guardare nella nostra direzione.

"Beh? Che avete da guardare?" penso.

Forse notano che tra me e Marco ci separano ventisette centimetri, come tra Eva Longoria e Tony Parker. Con la differenza che io, al momento, sono solo *desperate* (causa organizzazione matrimonio) e non sarò mai solamente *housewife*, perché mi toccherà lavorare fino a settant'anni.

In più Marco non gioca a pallacanestro. E con il nostro conto in banca i due divi si pagherebbero a malapena una cena in un ristorante di Los Angeles.

Vengo distratta da un signore sulla cinquantina che sbraita al cellulare in un italiano-piemontese da ridere e ci invita al suo tavolo.

È Guido 'Red Devil'.

"Allora, lo confermiamo questo menù, ragazzi? Che io devo sapere cosa ordinare. Manca solo un mese, *boia faus*".

"Rivediamolo ancora una volta, poi direi che si potrebbe confermare, vero Marco?"

Lui annuisce.

La lista è lunga mezz'ora. Alle verdure pastellate seguono conchiglie di gamberi fritti e vol au vent con fonduta, si prosegue con agnolotti del plin e cosciotto salmistrato, per finire con macedonia, pasticcini e torta Zurigo (con scaglie di cioccolato bianco). Riesco a trattare sul prezzo: ventitrè euro a invitato (tovagliame, posate, piatti e bicchieri compresi).

In cambio ho offerto a Guido 'Red Devil' un redazionale gratis su *New Mag* e uno sconto sull'acquisto di una pagina pubblicitaria su *La Voce del Monviso* (devo solo ricordarmi di avvisare il commerciale).

Concluso l'affare, Marco va in Comune, dove lavora come consulente urbanistico.

È il suo secondo lavoro che, sommato a quello di architetto, gli permette di arrivare a 1.100 euro al mese (pensione, infortunio e malattia esclusi), impegnandosi quarantacinque ore alla settimana (sabato inclusi). Per fortuna è riuscito negli ultimi due anni a mettere qualcosa da parte, risparmiando sui pasti, (visto che mangia spesso a casa da mamma) e sulla benzina, dotando la Panda, regalo di laurea del padre, di motore a gasolio.

Io, invece, prendo l'auto e arrivo in redazione in dieci minuti. Passo davanti all'ufficio di Mr Vintage. È stranamente vuoto.

Ah, già: oggi è giovedì. Di solito va a giocare a bingo, al pomeriggio, al centro-anziani. Dice che vedere tutti quei vecchi lo fa sentire giovane. Sarà...

Bene, posso dedicarmi a un sano cazzeggio.

Entro nell'open space salutando Virginia e Tati, le mie due colleghe di *New Mag*.

Tati mi corre subito incontro, subissandomi di mille domande sul viaggio a Londra.

Virginia accenna un falsissimo sorriso di bentornata. Avrebbe voluto esserci lei al mio posto.

Quindi rosica parecchio.

Mentre inizio il racconto, scorgo una calligrafia nota su un post-it giallo appiccicato al mio computer: "Domani devi essere a casa nostra alle 16.00 per lezione a Matteo. Poi alle 18.00 portalo a tennis e telefona a sua madre che passi a riprenderlo".

Ahhhhh.

Un giorno o l'altro quest'uomo mi farà uscire di testa. Oltre a dare ripetizioni a quella capra del figlio, sono diventata pure il suo autista. Il problema è che non posso mandarlo a quel paese. Con il contratto che mi ritrovo, potrebbe licenziarmi quando gli pare e piace.

Tati, da sopra la mia spalla, legge il biglietto. Per distrarmi mi porta alla macchinetta del caffè.

“Dai, non te la prendere, Emma. Se si comporta così, è perché gli sei simpatica e sotto sotto ti stima”.

“Siii, certo, molto sotto”.

“Ragiona: sei l'unica che ha inviato, di recente, in trasferta. Qualcosa vorrà pur dire, no?”.

“Sarà...”.

A volte mi domando cosa mi trattenga dal cercare un'altra redazione. Tanto è una domanda inutile, perché conosco già la risposta: è la stessa solfa da qualsiasi parte.

Se non peggio.

Un giorno, sono andata a trovare la mia amica Sara a *La Stampa*.

Chiacchierando davanti a un caffè del bar interno, ho scoperto che una breve viene pagata due euro, sulla quale contano pure l'Iva. Io, a *New Mag*, sono pagata di più.

Certo, il mio sogno sarebbe quello di scrivere per *Vanity Fair*.

Adoro la rivista, sono abbonata da quattro anni. E l'ho regalata anche a mia nonna che, da quando ha letto della passione del *directur* per la marmellata di fragole e rabarbaro, mi ha fatto promettere che dovrò, prima o poi, portargliene una *burnia*.

“Ma secondo te io parto dalla ridente cittadina, mi faccio due ore filate di treno per andare da *Vanity* con un vasetto di marmellata? Scusa, nonna, ma a volte penso che tu sia più matta di me”.

“Allora chiamo l'Adelina e *vadu mi'*”.

“Ah sì, vi vedrei proprio bene, in giro per Milano, voi due. Dai - dico per farla finita - quando avrò l'occasione ti faccio questo favore. Ora sei più tranquilla?”.

Leggo con voracità i pezzi di Paola Jacobbi, secondo me, una delle più brave giornaliste in circolazione.

Da due anni sto inviando, un giorno sì e uno no, il mio curriculum corredato di articoli al direttore.

Ho pure aperto un blog su *style.it*, dove racconto le mie avventure tragi-comiche al giornale, per vendicarmi di Mr Vintage. Ma ho scelto un *nome de plume*, per non

farmi scoprire da lui, altrimenti sarebbero guai. Mi firmo Lucy Maud Montgomery, l'autrice di *Anna dai capelli rossi*. L'altro giorno ho pubblicato una frase del romanzo che mi piace molto: "Gli spiriti simili non sono così rari come credevo, è splendido scoprire che ce ne sono tanti nel mondo!".

L'ho scritta anche sul blog del *diretur*, svelandogli, in un'e-mail precedente, chi si nasconde dietro a Lucy.

E la sera stessa, sorpresa! Scopro che mi aveva risposto: "Piaciuta, sì. Lei, Emma, ha un animo poetico come il suo nome". Wow, non mi sarei mai aspettata tanto... adesso me la stampo e domani la incornicio.

È arrivata nella saletta caffè un'amica di Tati, passata da noi per un saluto veloce e per respirare l'aria di una redazione.

"Ma lo sai che Emma era a New York quando sono crollate le Twin Towers? E da lì che è iniziato tutto", esordisce Tati.

"Tutto cosa?" chiede Gloria, una brunetta slanciata, dal viso pieno di lentiggini.

"La sua passione per lo scrivere, e l'idea di proporsi a un giornale".

"Ma dai... figo! Vorrei fosse capitato a me".

"Dai Emma, raccontaci com'è andata e come sei arrivata a *La Voce del Monviso*".

"L'avrò già raccontato diecimila volte, Tati. E poi sono passati diversi anni".

"No, dai, racconta, sono curiosa" insiste Gloria.

"Okay. Solo per voi". Bevo un sorso di caffè macchiato e inizio.

"Allora, vi faccio la versione breve: nel settembre 2001 ero a New York a trovare la mia amica Helene, dj e speaker in una radio black. Visto che lei lavorava tutto il giorno, io ne approfittavo per girare la città da sola. Cinque giorni prima dell'11 settembre, ho pensato di andare a vedere il tramonto dalla piattaforma della torre più alta delle Twin Towers. Se vuoi ti mando, via e-mail, le

foto che ho scattato quel pomeriggio. Il week end prima della tragedia, siamo andate nel Connecticut a trovare i suoi genitori. Il rientro a New York era previsto per martedì undici, alle nove del mattino. Poi è successo quello che tutti sappiamo. I nostri piani sono saltati. Così, non potendo più tornare in città, siamo rimaste dai suoi. Quella sera ho scritto un'e-mail a *La Stampa* e al nostro giornale, raccontando le mie impressioni. Me l'hanno pubblicata tutti e due. Sulla *Voce* in prima pagina, forse perché non avevano niente di meglio da inserire. Tornata in Italia, ho chiamato il direttore, chiedendo un appuntamento. Ho portato il mio curriculum, abbiamo scambiato due parole sui fatti americani e ho iniziato i tre mesi di prova. Gratis. Poi ho firmato il contratto da co.co.pro. Ed eccomi ancora qui. A far quasi la fame, vivendo però di giornalismo”.

“Che storia... Sembra quasi un film. Però sei già fortunata che ti paghino. Io collaboro da un anno e mezzo con un altro giornale locale. Non mi pagano i pezzi e nemmeno le trasferte. Dicono che sia la gavetta. Ma quando finirà 'sta benedetta gavetta?”, si lamenta Gloria.

“Mia cara, sarà eterna. Ma non ti preoccupare, sei in buona compagnia”, risolve velocemente la questione Tati.

“Piuttosto, Emma, quale ricetta sublime ci proporrai per il prossimo numero di *New Mag*? Mia madre ha provato i lecca-lecca piccanti all'aceto balsamico e quasi ci rimaneva secca”.

“Ma sei pazza? Te l'ho detto un sacco di volte che copio le ricette dai siti più strani o me le invento. Non so quali siano i risultati. Spiegalo a tua mamma”.

“Scusa - esclama Gloria - tieni una rubrica di ricette e non sai cucinare?”.

“Ehmm... Non proprio. Diciamo che preferisco mangiare. Sono una buongustaia, che ha problemi a cucinare. Al momento so preparare i piatti base. Mia madre è andata ad accendere un cero a San Francesco Ca-

racciolo (protettore dei cuochi) e mi sta dando lezioni private, perché ha paura che possa far diventare Marco anoressico, dopo il matrimonio. Comunque, come regalo di nozze, mia nonna Olga Dionigia mi farà il mitico Bimby: quel robot che fa miracoli. Così avrò risolto il problema, no?”.

“Certo...”, conclude perplessa Gloria.

“Scusate ragazze - interrompo il momento d'imbarazzo - che ore sono?”.

“Quasi le cinque e mezza”.

“Oh, mi spiace, ma devo andare. Ho appuntamento con Wolfango per l'aperitivo. Ci vediamo domani. Ciao Gloria, alla prossima”.

Arrivo all'appuntamento sotto la Casa del Gallo in anticipo, tanto so che Wolfango sarà in ritardo: è l'unico che riesce a battermi.

Bip bip: “Scusa, cara, ma arriverò più tardi. Poi ti spiego. Però dovrebbero essere già lì Agata e Lucilla. Baci. W”.

Mi guardo intorno, ma delle due neanche l'ombra. Per passare il tempo, butto l'occhio alle vetrine di una boutique da signora lì vicino.

Non è il mio stile, ma entro lo stesso. Magari trovo delle occasioni nascoste.

“Buonasera. Posso fare un giro?”, chiedo alla commessa con unghie laccate di nuovo e fresca di parrucchiere.

Alcuni vestiti non sono male, ma la maggior parte calerebbe a pennello solo alle signore bene della città e, soprattutto, ai loro portafogli.

Sto per uscire, quando vengo attratta da una giacca in shantung, sciancrata, color rosa antico, modello retrò, con le maniche a calla. E sulla quale c'è un cartellino: “Ultimo pezzo. Prezzo speciale: 100 euro”. Interessante.

“Scusi, posso provare questa giacca?”.

“La prendo subito e se le interessa vendiamo insieme anche il corpetto e la gonna. Il tutto per 250 euro. È l'ultimo completo. Taglia 42”.

E come dire di no a un'occasione simile?

“Certo che m'interessa. È proprio la mia taglia. Provo i tre pezzi”.

Incredibile. Mi sento una miracolata: a un mese dal matrimonio ho finalmente trovato il vestito da sposa. Dopo aver girato ovunque in Torino, lo trovo proprio qui, nel negozio sotto il locale dove di solito incontro i miei amici.

Provo i tre pezzi.

Dovrei solo far stringere dalla sarta il corpetto.

La gonna, aderente, con una piccola coda finale, è perfetta.

Certo, non è firmata Vera Wang, come quella di Avril Lavigne, ma penso si combini bene con le mie décolletés vintage, comprate al Balun lo scorso anno.

Per la borsetta, accessorio indispensabile per una patita del genere come me, andrò a vedere al negozietto di Rahma, la ragazza indiana che gestisce “Vestireciclo” e che aiuto, a volte, come consulente vintage in cambio di accessori e vestiti vari.

“Bene - dico uscendo dal camerino con il mio vestito da sposa - accetta il bancomat?”.

Anticipo io, poi mia madre mi darà i soldi.

Soddisfatta dell'affare, salgo al terzo piano del palazzo a specchi, nella piazza principale della città.

Suono e la cameriera mi apre la porta di un loft stile newyorchese, dove ci troviamo per l'aperitivo.

Agata e Lucilla sono sedute sui piccoli sofà rossi e arancio, con davanti un Martini dry.

Io prenderò un analcolico fruttato.

“Ciao Emma - mi saluta Lucilla, venendomi incontro - bentornata. Allora, com'è andata a Londra? Devi raccontarci ogni particolare. Ma cosa c'è in quella borsa enorme? Non avevi detto che avresti smesso con gli acquisti insensati, costanti e compulsivi, almeno alla vigilia del matrimonio, per iniziare a darti una regolata?”.

“Infatti”, rispondo guardandola dritta negli occhi.

“Infatti cosa?”.

“Infatti non si tratta di un acquisto insensato, ma del mio vestito da sposa. Volete vederlo?”.

“Wow! Finalmente l’hai trovato. Era ora. Dai fammi vedere!”, esclama Agata.

“No! Fermati lì. Sei pazza? Secondo il galateo della signora Patrizia nessuno può vedere il vestito da sposa, eccetto sua madre. Altrimenti porta sfiga”, urla Lucilla.

“Scusa e chi sarebbe questa signora Patrizia? Mai sentita”.

“Ma non era il ‘Galateo di Donna Letizia?’”.

“Sono parenti: Patrizia era una sua cugina che ha avuto meno fortuna di lei”.

“Sarà, senti, ma chisseneffrega, del galateo, di Patrizia e di Letizia. Io ve lo farò vedere lo stesso. Al massimo tu chiudi gli occhi. Ta-daah. Che ve ne pare?”.

“Tesoro è fantastico!”, urla una voce all’ingresso. “È proprio da te. Dove l’hai comprato?”.

La voce è di Wolfango, arrivato trafelato, in ritardo, come al solito.

“Nella boutique qui sotto. Pazzesco, vero?”.

Agata è un po’ scocciata.

“Sono uscita mezz’ora prima dall’ufficio per arrivare in tempo, correndo come una pazza. Si può sapere dove sei stato?”.

“Ero a casa. Sorry, ma era troppo importante - ribatte lui -. Non vi ho detto che contatto Liam su messenger, un ragazzo di Manchester, conosciuto su facebook il mese scorso?”.

“No, ti sarai dimenticato”, risponde acida Agata.

“In ogni caso... abbiamo scoperto di avere un sacco di interessi comuni: dai gruppi musicali anni 80, allo shopping da H&M, passando per la fotografia. Vorrebbe trasferirsi a Torino in autunno e iscriversi ad Architettura. Non sarebbe magnifico? Comunque, io vado su da lui a conoscerlo. Ho già prenotato il volo per l’estate. Sento che è il mio tipo”.

Allora mi viene in mente Max. “Sai che a Londra ho conosciuto un cameriere-artista che pensavo potesse piacerti? Se vuoi ti lascio la sua e-mail”.

“Grazie, ma prima voglio andare a conoscere Liam. E se fosse lui l'uomo della mia vita? Potrei sposarlo intorno ai trenta e adottare insieme un bambino cinese”.

Trascorre una piacevole ora tra l'aggiornamento dei preparativi per il matrimonio, la stramba love story di Lucilla e del tizio che le sta affittando casa cinque giorni a settimana, a Torino, mentre lui è a Milano a lavorare come dentista, il viaggio di lavoro imminente di Agata e l'eccitazione di Wolfango quando parla di Liam, che si fa ritrarre su flickr con occhio nero, giacchetta striminzita pseudo Chanel e boxer rossi.

Quando ci alziamo per andarcene, sono le otto passate. Mentre sto per pagare mi suona il cellulare.

“E basta con 'sta sigla di *Sex and The City*. Ce l'hai da un anno. Non puoi cambiarla?”, sbuffa Agata.

La mando a quel paese e poi rispondo.

“Pronto?”.

“Emma, segnati la data in agenda”. È Mr Vintage: “Sabato prossimo andrai a intervistare Raoul Bova al Desire. Ho messo a segno un bel colpo: la tua intervista in cambio della loro pubblicità annuale su *New Mag*”.

“Mah... veramente...” ho giusto il tempo di ribattere.

“Non mi dire che non ci sei, o che devi andare al corso prematrimoniale. Tu ci andrai e basta. Bene, a domani in redazione. Ah, la tua intervista a Sally Soames è piaciuta anche al sindaco che ho visto oggi a pranzo. Dice che ci lascerà mettere due totem del giornale alla Fiera del bue grasso e del bollito, il prossimo marzo. Tutta pubblicità gratuita, Travet. Guarda e impara!”.